



955

Abbiamo un immenso bisogno di gesti di cura (Geymonat), che sono le cose più importanti della vita (Matino). Opportunamente Enzo Bianchi ci ricorda che i cristiani non devono mai benedire la sofferenza ma devono opporre una tenace resistenza. Sandri e Kocci riferiscono del Sinodo annuale dei Valdesi, ancora in svolgimento. Sono state già assunte alcune decisioni come la severa bocciatura del patto europeo sulla migrazione e l'asilo che riduce ulteriormente i diritti delle persone migranti. Il presidente di Pax Christi Giovanni Ricchiuti, 50 anni dopo la lettera di Bettazzi a Berlinguer, scrive alla segretaria del Partito Democratico per avviare un dialogo sul tema decisivo della costruzione della pace. Non si tratta di ricercare privilegi, ma di condividere la responsabilità verso l'umanità e le generazioni future. Il sindaco di San Vito al Tagliamento, disgustato e disturbato da molti commenti social ha scritto una bella pagina sulla morte di un 19enne di origine egiziana nel carcere di Pordenone: una persona non coincide mai con il reato che ha commesso (Sofri)

La cura

di Claudio Geymonat

in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 28 agosto 2026

Frequentiamo questa spiaggia da una decina di anni. Loro due arrivano ogni sera quando manca più o meno un'ora al tramonto, che qui vuol dire buio pesto. Andatura traballante, anni credo più verso i 70 che i 60. Lui la aiuta a sdraiarsi e, quando lei si toglie con fatica il vestito scopre una gamba finta, fino all'anca, non certo di ultima generazione, ma nemmeno di penultima. Una di quelle protesi con la scarpa incorporata in fondo, per intenderci.

La sfila e nell'arto rimasto si infila una pinna.

Poi i 3-4 metri che la separano dal mare li percorre trascinandosi sul sedere. Istanti interminabili, come le piccole tartarughe appena uscite

dall'uovo nella sabbia che assai sbilenche sanno però benissimo dove andare, verso il loro elemento. Elemento che deve coincidere con quello della signora che, non appena in acqua, scivola via agile e veloce. Sparisce in fretta alla vista addirittura.

Lui aspetta. Passano 45 minuti circa, mica poco, ed ecco che lei ritorna e con la stessa gran fatica di prima si trascina verso l'asciugamano. Qui inizia il rituale di cura di lui che fa la spola più volte con un secchiello per i giochi dei bambini usato per sciacquare via la sabbia, per aiutarla a asciugarsi, cambiarsi, infilarci la protesi, alzarsi piano piano.

C'è un senso della cura nei gesti di lui, anziano e incerto nel passo, che lascia noi spioni dell'intimità altrui con gli occhi lucidi.

Non so se questa sia una buona novella, ma mi è venuto di pensare che davanti a piccoli giganteschi gesti d'amore, ad attenzioni reali, per un istante sembra impossibile ci possa essere tanto dolore nel mondo, sembra possibile chiudere gli occhi e pensare che sono stati soltanto brutti sogni. Ne abbiamo così bisogno

I custodi silenziosi della storia

di Gennaro Matino

in "la Repubblica" – Napoli – del 23 agosto 2026

Ogni sera, quando il sole comincia lentamente a piegare verso l'orizzonte, c'è qualcuno che esce in giardino con un annaffiatoio. Lo fa quasi senza pensarci. Bagna la terra con pazienza, raccoglie una foglia caduta, rialza un ramo piegato dal vento, osserva una pianta che fatica a rifiorire. Nessuno applaude quel gesto. Nessuno lo fotografa.

Eppure, se quel giardino continuerà a fiorire, sarà soprattutto grazie a quelle mani che hanno avuto cura di ciò che sembrava troppo piccolo per meritare attenzione. Forse la vita assomiglia molto più a un annaffiatoio che a un palcoscenico. I fiori non crescono dove qualcuno li guarda. Crescono dove qualcuno, ogni giorno, se ne prende cura. Nelle ultime settimane abbiamo provato ad allargare il desiderio, a ritrovare il

coraggio della sosta, a guardare il mondo con occhi meno distratti. Oggi il cammino ci conduce a una domanda diversa. Che cosa facciamo di ciò che abbiamo finalmente imparato a vedere? Perché vedere, da solo, non basta. Perché vedere è un fatto degli occhi. Guardare è una scelta del cuore.

Osservare è concedere tempo a ciò che potrebbe cambiarci. Viviamo in un tempo che ammira chi conquista. Celebriamo chi arriva per primo, chi accumula, chi occupa la scena, chi conquista spazio, consenso, successo. Molto meno ci accorgiamo di chi, nel silenzio, continua semplicemente a tenere acceso un lume. Una madre che veglia il figlio durante la notte. Un insegnante che non rinuncia all'alunno più difficile. Un medico che resta qualche minuto in più accanto al letto di un malato. Un volontario che torna ogni settimana nello stesso luogo senza aspettarsi riconoscimenti. Un vicino che continua a salutare chi ha smesso perfino di rispondere. Sono gesti piccoli. Così piccoli da sembrare irrilevanti. Eppure la storia ricomincia quasi sempre da lì. Ci siamo abituati a credere che il mondo cambi soltanto attraverso i grandi eventi. Le rivoluzioni, le elezioni, le guerre, le scoperte, le crisi. È vero. Ma esiste una storia più silenziosa che non compare nei titoli dei giornali. È la storia di chi ogni giorno impedisce alle cose preziose di andare perdute. Di chi ricuce invece di strappare. Di chi ripara invece di sostituire. Di chi resta quando sarebbe molto più facile andarsene. C'è un nome che tiene insieme tutti questi gesti. Si chiama custodia. Non è possedere. Non è trattenere. Non è difendere per paura. Custodire significa amare qualcosa abbastanza da non permettere che venga consumato dall'indifferenza. Custodire un paesaggio senza sfruttarlo. Custodire una relazione senza possederla. Custodire una parola senza svuotarla. Custodire una memoria senza trasformarla in nostalgia. Custodire una coscienza senza venderla alla convenienza. Ci sono cose che chiedono forza.

Altre chiedono intelligenza. Le più importanti chiedono cura. Una promessa. Un bambino. Un anziano. Un'amicizia. La fiducia. La pace. Nulla di tutto questo sopravvive da solo. Ogni cosa preziosa continua a vivere perché qualcuno, quasi sempre nell'ombra, decide ogni giorno di non lasciarla morire. Le cose più fragili non fanno rumore. Restano sulla soglia. Aspettano.

Come un seme affidato alla terra. Come una lampada lasciata accesa nella notte. Come una porta che continua a restare socchiusa nell'attesa di un ritorno. Anche la vita è così.

Non ci domanda anzitutto di essere straordinari. Ci domanda di essere fedeli. Forse è questo il dono più vero dell'estate. Dopo avere riallargato i desideri, imparato a sostare e ritrovato lo stupore, possiamo finalmente accorgerci di ciò che la vita ci affida. Una pianta dimenticata sul balcone. Una telefonata rimandata troppo a lungo. Un libro lasciato a metà. Un'amicizia che aspetta un passo. Una parola che chiede di essere mantenuta. Le grandi rivoluzioni cominciano quasi sempre da attenzioni minuscole che nessuno considera abbastanza importanti. Quando, un giorno, ripenseremo alla nostra vita, forse la domanda decisiva non sarà: "Che cosa hai costruito? Sarà un'altra. "Che cosa hai custodito perché altri potessero continuare a sperare?". Perché il futuro non appartiene a chi avrà posseduto di più. Apparterrà sempre a chi avrà avuto cura di ciò che tutti gli altri consideravano troppo fragile per essere salvato.

Dio non manda il dolore, resta con noi

di Enzo Bianchi

in "Famiglia Cristiana" del 23 agosto 2026

Nella recente veglia con i giovani a Barcellona [il papa] ha alle loro domande con una chiarezza e una novità di visione che può turbare molti cristiani ancora prigionieri di vecchi paradigmi spirituali. Ha detto: «Non si spiritualizzi il dolore, non lo si rubrici in fretta come volontà di Dio, perché in quel modo si feriscono e si colpevolizzano le persone. Dio non vuole la sofferenza, la regge accanto a noi».

Sono parole che devono raggiungerci: la sofferenza è insensata, non è mai né voluta né causata da Dio che è il Dio della vita piena. La sofferenza è inerente alla condizione umana: siamo "mortal", così i greci parlavano degli umani, e in questa nostra fragilità malattie, debolezze e ferite che provengono dalla vita sono sempre al lavoro. I cristiani perciò non devono mai, nella maniera più assoluta, benedire la sofferenza, devono opporre una tenace resistenza, ricorrere a tutti i mezzi umani in loro possesso per alleviarla. Dio non gradisce la nostra sofferenza, Dio gradisce quando nella sofferenza

continuiamo ad amare, continuiamo ad accettare di essere amati. Dio è accanto a noi quando soffriamo e ci accompagna nel nostro attraversare le sofferenze nella speranza.

La fede ci dice che anche nelle tenebre della morte vicina e dell'esodo da questo mondo, quando siamo tentati di non avere fede, Gesù sarà là ad accoglierci per colmare di fede i nostri abissi senza fede, per portarci nel Regno con lui.

Basterà, anche se vacillano fede e speranza, mantenere saldo l'amore per lui, perché allora basta la carità.

La chiesa valdese, perseguitata e risorta

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 24 agosto 2026

È in pieno svolgimento, in Piemonte, il Sinodo della Chiesa valdese che si concluderà mercoledì. Ad esso partecipano 180 deputati e deputate per deliberare su vari problemi - tra essi l'intelligenza artificiale e le difficoltà della democrazia - per poi eleggere la persona, uomo o donna che, al massimo per sette anni, guiderà la comunità come moderatore/moderatrice.

L'importanza, in un Paese cattolico come l'Italia, della piccola minoranza valdese (oggi di circa trentamila fedeli), è che essa testimonia la possibilità di vivere l'Evangelo in un modo differente da quello del predominante Cattolicesimo ufficiale, per avvicinarsi invece al mondo protestante al quale, tre secoli dopo essere nata, la Chiesa valdese aderirà come Comunità riformata nel solco di Giovanni Calvino. Ciò significa che il Valdismo fu, di fatto, una riforma prima della Riforma che, avviata nel Cinquecento in Germania da Martin Lutero, scosse l'Europa.

I valdesi traggono origine da Pietro Valdo, un ricco mercante di Lione, in Francia, che sul finire del Duecento, desideroso di vivere a fondo le parole di Gesù, distribuì le sue sostanze ai poveri e iniziò ad andare in giro a predicare, senza chiedere il permesso del vescovo locale. Agli inizi tutto andò bene, tanto che una loro delegazione nel 1179 si recò a Roma, dove si celebrava il terzo Concilio Lateranense, per farsi benedire

dal papa del tempo, Alessandro III. Ma ben presto le autorità ecclesiastiche si accorsero che i valdesi mettevano in discussione cardini della dottrina e della prassi cattoliche: e così già Lucio III nel 1184 a Verona condannò con asprezza, come eretici, i «poveri di Lione».

L'apice della persecuzione cattolica contro di essi sarà, nel 1561, la strage di Guardia Piemontese: in questo paese della Calabria si erano stabiliti da tempo migliaia di valdesi provenienti dal Nord Italia: nel maggio del 1561 truppe spagnole e gente assoldata dall'inquisitore, il cardinale Michele Ghislieri (futuro papa Pio V), entrarono a Guardia. Oltre duemila persone furono uccise o arse vive.

Nel 1848 re Carlo Alberto darà finalmente, ai valdesi (e agli ebrei), le piene libertà civili. Poi, nel Novecento, il regime fascista porrà varie difficoltà al loro lavoro pastorale. Finalmente, nel 1984 la Repubblica italiana firmerà con la Tavola valdese l'Intesa che garantisce nel Paese la piena libertà del culto valdese.

Francesco sarà il primo papa ed entrare in un tempio valdese: lo farà a Torino, il 22 giugno del 2015. Nel discorso che allora pronunciò, disse: «Riflettendo sulla storia delle nostre relazioni, non possiamo che rattristarci di fronte alle contese e alle violenze commesse in nome della propria fede, e chiedo al Signore che ci dia la grazia di riconoscerci tutti peccatori e di saperci perdonare gli uni gli altri... Da parte della Chiesa Cattolica vi chiedo perdono per gli atteggiamenti e i comportamenti non cristiani, persino non umani che, nella storia, abbiamo avuto contro di voi. In nome del Signore Gesù Cristo, perdonateci!».

Dal Sinodo delle chiese metodiste e valdesi, no al patto europeo sulla migrazione e l'asilo

di Luca Kocci

in "il manifesto" del 26 agosto 2026

Dal Sinodo delle chiese metodiste e valdesi, in corso a Torre Pellice (To) da sabato fino a oggi, arriva una severa bocciatura del Patto europeo sulla migrazione e l'asilo, entrato in vigore nello scorso giugno: il Patto

– afferma l’atto approvato dal “parlamento” dei metodisti e dei valdesi italiani su sollecitazione delle comunità del meridione dove è in cantiere la costruzione di nuovi Cpr – rafforza il ricorso alla detenzione amministrativa dei migranti da parte degli Stati europei e in generale riduce ulteriormente i diritti delle persone che emigrano, già profondamente erosi. «La mobilità delle persone, ormai sempre più spesso considerate di serie A o di serie B in base al passaporto che possiedono, è a rischio – si legge nella nota stampa del Sinodo –. L’approccio oppressivo rischia di militarizzare i territori e i Paesi, compresa l’Italia». Bisogna «contrastare la costruzione di nuovi luoghi di detenzione, affinché il futuro delle persone non venga negato da politiche che restringono la libertà delle persone e moltiplicano gli spazi di reclusione», ha detto in conferenza stampa la pastora Letizia Tomassone

Collegato a questo, il Sinodo ha discusso anche della grave situazione di sfruttamento del lavoro bracciantile agricolo in Italia. E ha approvato un atto con cui viene denunciato lo sfruttamento che coinvolge lavoratori e lavoratrici irregolari, senza residenza, senza una casa, senza permesso di soggiorno e senza contratti, ovvero persone prive di diritti che vengono usate solo per produrre.

L’invito e l’impegno delle chiese metodiste e valdesi – già in prima linea in diverse aree del mezzogiorno d’Italia e nell’organizzazione dei “corridoi umanitari” – è a «collaborare con tutte quelle associazioni che nei rispettivi territori lavorano in rete per un efficace cambiamento delle politiche di accoglienza e integrazione».

Nei giorni precedenti il Sinodo si è espresso sulla tendenza alla legittimazione religiosa dei conflitti. Il pastore Eugenio Bernardini ha parlato delle «visioni sbagliate su Dio» che circolano: «Visioni imperiali, che giustificano guerra, morte e violenze. Da Oriente a Occidente, nel mondo cristiano, ebraico, islamico, induista. Idee sbagliate su Dio, che diventa strumento di potere, religione nazionale e di Stato, giustificazione di odio e sopruso. Pensavamo che con la caduta del dominio nazista e del suo motto “Dio con noi”, fosse finito l’abuso del nome di Dio, e invece è tornato, e con esso i conflitti e le guerre

giustificate religiosamente». Ma «è nostro dovere denunciare questo uso del nome di Dio come un abuso e una blasfemia». Anche su questo tema, il Sinodo ha approvato due atti. Il primo richiama l'articolo 11 della Costituzione («l'Italia ripudia la guerra») e sottolinea la necessità di costruire la pace attraverso diplomazia, giustizia e reciprocità, evitando il ricorso alle armi. Il secondo, sulle disuguaglianze, denuncia un «disordine globale» segnato da riarmo, erosione dei diritti e autoritarismi, e invita le chiese a promuovere inclusione, pace, solidarietà e pluralismo. I lavori terminano oggi, con l'elezione del nuovo moderatore o della nuova moderatrice della Tavola valdese, l'organo esecutivo delle chiese che negli ultimi sette anni è stato guidato dalla diacona metodista Alessandra Trotta.

«La politica agisca per la pace»

di Giovanni Ricchiuti

in "Avvenire" del 22 agosto 2026

Lettera aperta di Giovanni Ricchiuti, presidente di Pax Christi Italia e arcivescovo-vescovo emerito di Altamura-Gravina-Acquaviva delle Fonti.

Gentile Onorevole Elly Schlein, Segretaria del Partito Democratico, cinquant'anni fa, nel 1976, monsignor Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea e presidente di Pax Christi, scriveva una lettera aperta a Enrico Berlinguer. Era un gesto coraggioso, che inaugurava un confronto franco tra mondi diversi e interrogava il Partito comunista italiano sul rapporto tra cultura politica, libertà religiosa e presenza dei credenti nella società. Non intendo riproporre oggi la stessa domanda. Vorrei piuttosto aprire con Lei un dialogo su una questione decisiva per il futuro dell'Italia e dell'Europa: la costruzione della pace. Questa lettera si rivolge idealmente anche a quanti, nelle diverse forze politiche, vogliono contribuire alla riflessione.

L'articolo 11 della Costituzione non esprime una generica aspirazione:

afferma che l'Italia «ripudia la guerra» come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo per risolvere le controversie internazionali, impegnandoci a promuovere un ordinamento capace di assicurare pace e giustizia tra le nazioni. È un mandato che incontra il magistero degli ultimi pontificati: da Giovanni XXIII a Francesco e Leone XIV, la pace è stata indicata non solo ai credenti, ma a tutte le persone di buona volontà, come responsabilità politica e umana. È alla luce di questo mandato che Le chiedo di contribuire, con la coalizione di cui è parte, a un ripensamento profondo delle politiche di difesa e sicurezza dell'Italia e dell'Ue. Per troppo tempo abbiamo considerato indiscutibile il detto latino *si vis pacem, para bellum*. Ma la storia ne ha mostrato il fallimento. Ogni Stato giustifica il proprio riarmo con quello degli altri e ogni aumento delle spese militari come risposta a una minaccia. Si genera così una spirale nella quale nessuno è davvero più sicuro. La deterrenza non elimina la paura: la organizza e la trasforma nel fondamento delle relazioni internazionali. Ritengo necessario che una coalizione democratica e progressista prenda le distanze dalle politiche di riarmo. Il riarmo dissemina sfiducia tra le nazioni e paura nelle società; sottrae risorse a sanità, scuola, lavoro, lotta alla povertà, ambiente e coesione sociale. Eppure sono queste le fondamenta della vera sicurezza di un popolo. Una società segnata da disuguaglianze e servizi pubblici indeboliti non diventa più sicura acquistando nuovi sistemi d'arma. Ho ragione di credere che buona parte dell'elettorato del nostro Paese si riconosca in questa convinzione.

Le armi contemporanee, inoltre, rendono sempre più fragile la distinzione tra difesa e offesa. Missili a lunga gittata, droni armati, sistemi automatizzati e strumenti governati dall'IA colpiscono città, infrastrutture e popolazioni. Le guerre mostrano quanto i civili siano ormai al centro della violenza. L'impiego dell'IA nei sistemi d'arma apre scenari che la politica non può limitarsi a osservare. Affidare a un algoritmo l'individuazione di un obiettivo o la decisione di colpire aumenta la distanza tra l'atto di uccidere e la responsabilità umana. Non è ammissibile che la disciplina europea sull'IA lasci fuori dal proprio campo gli usi militari, di difesa e sicurezza nazionale. Le chiedo perciò di promuovere, nell'Ue e all'Onu, una legislazione efficace e vincolante

sull'IA applicata ai sistemi d'arma, che impedisca di delegare alle macchine decisioni sulla vita e sulla morte e garantisca trasparenza, tracciabilità, verifiche preventive, controllo indipendente e una chiara catena di responsabilità. La coscienza non può essere sostituita da un calcolo probabilistico né la responsabilità dissolversi dentro un algoritmo. Non intendo entrare nel dibattito sulle singole decisioni riguardanti la guerra in Ucraina. Quella tragedia, tuttavia, ci obbliga a interrogarci sul modo in cui intendiamo la legittima difesa. Non possiamo applicare categorie elaborate quando la capacità distruttiva delle armi era incomparabilmente minore. Ritengo moralmente ammissibile, nell'aiuto a una popolazione aggredita, ciò che sia rigorosamente finalizzato a proteggere le vite: sistemi di allerta e intercettazione, rifugi, sminamento, soccorso sanitario e umanitario. La difesa della vita non può coincidere con la capacità di togliere altre vite.

Esiste invece un campo vastissimo nel quale la politica può giocare fino in fondo la partita della pace. Penso anzitutto al rafforzamento della diplomazia italiana ed europea, investendo in formazione, personale, mediazione e prevenzione dei conflitti, ma anche nei corpi civili di pace e negli interventi non armati. Le chiedo inoltre di sostenere pubblicamente la raccolta firme per la proposta di legge di iniziativa popolare «Istituzione e modalità di finanziamento del Dipartimento della Difesa civile non armata e nonviolenta», presso la Presidenza del Consiglio. Mi auguro, anzi spero, che Lei abbia già firmato. In caso contrario, La invito a farlo e a chiedere a parlamentari, amministratori, iscritti ed elettori del Pd. Sarebbe un gesto concreto per mostrare che la nonviolenza può diventare istituzione, programma e scelta di governo. È altrettanto urgente rafforzare il multilateralismo. Le Nazioni Unite e gli organismi sovranazionali hanno limiti evidenti, ma la risposta non può essere il loro abbandono. Occorre promuoverne una riforma democratica, perché quando il diritto internazionale è subordinato alla convenienza delle potenze resta soltanto la legge del più forte. E la legge del più forte non genera ordine: prepara nuove guerre. La politica della pace richiede anche educazione alla nonviolenza, riconversione dell'industria militare, controllo del commercio delle armi, sostegno all'obiezione di coscienza, tutela dei difensori dei diritti umani e

partecipazione delle società civili ai processi negoziali. Richiede soprattutto di sottrarsi alla falsa alternativa tra riarmo e resa. La nonviolenza non è passività. È organizzazione della resistenza, protezione delle popolazioni, disobbedienza alle ingiustizie, costruzione di alleanze, pressione diplomatica e capacità di interrompere le catene dell'odio senza riprodurne la violenza. Cinquant'anni dopo la lettera di monsignor Bettazzi a Berlinguer, il dialogo tra la Chiesa e una grande forza della sinistra italiana può ripartire da qui: non dalla ricerca di privilegi, ma dalla responsabilità condivisa verso l'umanità e le generazioni future. Se vogliamo la pace, dobbiamo preparare la pace: con la politica, la diplomazia, il diritto, la giustizia e la nonviolenza.

Uno in meno, evviva: l'umanità perduta dietro le sbarre

di Adriano Sofri

in "il Foglio" del 22 agosto 2026

Il 18 agosto, in una cella del vecchio carcere-castello di Pordenone – 54 detenuti su 37 posti disponibili – un diciannovenne di origine egiziana, Karam Mamdouh Mohamed Khodair, ha dato fuoco al materasso e si è barricato nell'angusto spazio di cesso lavandino e fornello. È morto il giorno dopo, per l'intossicazione dal fumo. Una caratteristica notizia di agosto, e di un agosto così caldo. Come d'abitudine anche il corredo, la polemica sui materassini che dovrebbero essere ignifughi e non fanno che bruciare senza fiamma aggravando il soffocamento, l'indagine d'ufficio, "a loro garanzia", su 5 agenti penitenziari per "cooperazione in omicidio colposo omissivo", un paio di articoli del codice.

Mi aveva colpito di più uno strano consenso dei giornali nel definire suicidio il gesto di Karam. Dare fuoco al materasso è uno dei più banali e frequenti gesti di protesta dei detenuti. Per giunta, il ragazzo l'aveva già fatto, nel famigerato Cpr di Gradisca d'Isonzo, insieme ad altri chiusi là. Era in Italia da quando aveva 14 anni, era passato da un carcere

minorile all'altro, dal sud al nord, poi a una casa d'accoglienza a San Martino al Tagliamento. La sua avvocatessa udinese, Sonia Pasca, ha raccontato di lui. "Non riesco a darmi pace... La sua non è una questione giudiziaria, ma di accoglienza. Di momenti di sconforto ne aveva tanti, magari aveva reazioni non consone, ma poi si pentiva. Era molto attaccato alla mamma e al papà. Telefonava sempre alla madre: 'Avvocato - mi diceva - non ho il coraggio di dirlo alla mamma, mi vergogno'."

Si sta costruendo un nuovo carcere, a San Vito al Tagliamento, che sostituirà Pordenone. Avrà 300 posti: uno scialo, "entro il 2027". Il sindaco di san Vito, Alberto Bernava, ha scritto una bella pagina.

"È morto un ragazzo del 2007. È una tragedia? Sì, lo è. È un ragazzo giovanissimo, è un figlio, forse un fratello, una persona a cui qualcuno, nel mondo, voleva bene.

Non posso non rimanere esterrefatto, allibito e intimamente disturbato dai commenti social che ho letto in questi giorni. Quasi non ci credevo. Persone con nome e cognome che scrivono: 'uno in meno', 'tolto dalle spese', 'evviva', 'si brinda', 'peccato per il materasso'. Tanti, tantissimi commenti dal medesimo significato. Non mi capacito e non riesco a farmi scivolare addosso una simile marea di odio. Da sindaco mi batterò sempre per una detenzione dignitosa e umana, perché sono convinto che una persona non coincida mai soltanto con il reato che ha commesso. In uno Stato di diritto chi sbaglia paga in proporzione al danno generato: abbiamo un codice penale, un codice civile, le leggi e la giurisprudenza che stabiliscono le regole. Siamo il Paese di Beccaria, di Calamandrei, di Bobbio. Siamo il Paese che fonda libertà, diritti e doveri sulla nostra Costituzione".